
Agosto 2012 | www.ocula.it

Architettura e urbanistica, presupposti e partecipazione

di Valeria Scavone

Università di Palermo-valeria.scavone@unipa.it

Abstract

Architecture and urban planning, prerequisites and participation

In analysing the relationship between architecture and urban planning, this paper starts from Leonardo Benevolo's declaration (in 1963) that defines the latter as "a part of politics required to concretize each operational program". So, while waiting for the long expected reform, urban planning – once as well as today – needs a complete overhaul to get a better understanding of its role and relationship with politics.

The other reference is to one of the founders of this field of research, Patrick Geddes, and his definition of "civic science" (1915). This allows us to stress how modern Geddes' urban and social planning was. The subject is analysed at its various historical stages, and the main concept of this paper concerns the link between efficiency and effectiveness in urban planning and democracy, and participation in political work.

Keywords

Policy, Urban Planning, Participation, Democracy, Subsidiarity

Sommario

1. Premessa
 2. Il piano-aperto
 3. Origini dell'approccio
 4. Dialogo con e tra le pubbliche amministrazioni
 5. Un tema complesso, la partecipazione
 6. Riflessioni finali
- Bibliografia

1. Premessa

La “semplice verità” di Leonardo Benevolo quando ammette che «l’urbanistica è una parte della politica, necessaria a concretare ogni programma operativo», per trovare «un equilibrio generale che è il fine dell’azione politica» (1963) è un ottimo punto di partenza per riflettere sul ruolo dell’urbanista in epoca contemporanea e per ripensare la dimensione urbana (Amin, Thrift 2005).

Nell’arco di tutto il Novecento c’è stato un progressivo consolidarsi della professione, un lento diffondersi e istituzionalizzarsi della pianificazione «come tecnologia pubblica e privata per il sostegno, la progettazione e il controllo delle trasformazioni urbana e territoriale» (Mazza 2007: 14). A questa laconica affermazione segue, però, una precisazione che riguarda l’Italia dove, in effetti, il fenomeno si riscontra solo negli ultimi anni. Oggi, la pratica della pianificazione è, infatti, accettata da tutti, esiste una scuola e un riconoscimento professionale anche in Italia ma non è chiaro quali siano le reali ricadute sulla vita della collettività, non si riscontra ancora un “consolidamento ed una istituzionalizzazione del sapere tecnico”, in breve, non sempre i piani trovano una loro concreta realizzazione nel tempo.

L’affermazione è chiarita con la constatazione che, ad esempio, nelle città italiane non esiste o, comunque, non è facilmente reperibile da studiosi, professionisti e cittadini, una serie storica ed un’analisi critica delle trasformazioni comparate di mobilità e usi del suolo degli ultimi cinquanta anni, un dato di fatto sul quale sarebbe possibile “organizzare una nuova geografia” delle città. Su dati storici incrociati, frutto di quella conoscenza multidisciplinare cui si fa spesso riferimento, è stato ad esempio impostato il piano dell’area metropolitana di Calcutta redatto in soli sei mesi da E.P. Rogers già nel 1914. La questione dell’identità disciplinare e professionale deve essere, infatti, intimamente legata allo sviluppo del sapere tecnico che è inevitabilmente connesso alla “memoria tecnica”, per sviluppare la quale è necessario migliorare il rapporto con il potere economico e politico (Mazza cit.: 15).

A differenza di altre professioni liberali, la cui innovazione è continuamente sospinta dal processo tecnologico, l’esercizio del “mestiere” di urbanista è stato, infatti, per molti anni a riparo da pressioni, quasi che il suo profilo gli consentisse di spaziare dall’applicazione di specifiche competenze tecnico-amministrative alla messa in gioco della sua formazione di progettista. È molto probabile che questa fisionomia “sfocata” sia stata funzionale al permanere di uno stato di cronica arretratezza nel funzionamento della pubblica amministrazione, le conseguenze che questa condizione di stallo ha prodotto sul governo del territorio sono state particolarmente gravi.

Con ruoli continuamente diversi, il *planner* ha spesso rinviato l’adozione di iniziative e provvedimenti che gli avrebbero consentito di aggiornare il suo bagaglio culturale e ridurre la distanza con i colleghi di altri paesi Europei. Il divario che si è creato apre un nuovo terreno di svantaggio ora che l’accesso

ai finanziamenti e alle politiche dell'Unione Europea si misura anche in termini di capacità progettuale.

Un altro aspetto è costituito dalla riforma, a lungo attesa, del “governo del territorio”, una riforma radicale della disciplina urbanistica, che – secondo le intenzioni di molti – tenderebbe a moltiplicare gli strumenti di intervento, ad essere più flessibile, più dinamica e a porre a più diretto contatto la disciplina urbanistica con le politiche urbane. Un processo di questa natura può coinvolgere un numero di professionalità ben più elevato di quello che era messo in gioco con la tradizionale impostazione della legge del 1942 (Legge Urbanistica Nazionale n. 1150).

2. Il piano-aperto

La vera speranza dell'urbanistica si trova nella risposta ai bisogni ed alle aspirazioni di tutti gli strati della popolazione, di tutti i gruppi sociali, di tutte le classi. Non ci aspettiamo dall'urbanista che ci presenti una dottrina esito di una sua filosofia, ma che egli sia in comunione profonda con gli uomini che gli affidano il management della loro città. Ora su questo piano la vera comunione con gli uomini non si ottiene per mezzo di una propaganda ben fatta, che può illudere per l'entusiasmo passeggero che suscita, ma attraverso un'attenzione appassionata a tutto ciò che è in loro e che essi non sanno esprimere. Affinché l'urbanista risponda alle speranze degli uomini, bisogna che egli li conosca meglio di quanto non si conoscano essi stessi. Ciò è possibile con un'attitudine dell'intelligenza fatta di disponibilità e di devozione e per mezzo di studi metodici. L'intuizione geniale nasce a questo quadrivio. In questo senso si può dire che la scienza dell'urbanistica è “più scoperta che invenzione (Chombart de Lauwe 1967: 214).

Le parole dello studioso si soffermano su un nodo: sarebbe necessario trovare mezzi di espressione che permettano agli utenti di far progressivamente valere i loro punti di vista e, anzi, molto di più, prendersi cura del loro destino in una discussione efficace e produttiva.

In quale misura gli organizzatori possono realmente partecipare alla creazione della loro propria città, in quale misura, una volta che la città sia stata creata, possono realmente occuparsene sino alla gestione, non soltanto la gestione delle organizzazioni culturali, ma in modo assai più vasto, la direzione stessa di questa città? (Chombart de Lauwe cit.: 238).

Sarebbe giunto il momento di uscire dalla sterile dialettica dei congressi accademici con un nuovo approccio umile che dovrà subentrare alla carismatica sicurezza dell'urbanista. Dovrà il cittadino essere costantemente presente nell'indagine e nel dialogo sulle città e l'urbanista dovrà essere integrato dai portatori d'interesse, da coloro che cercheranno un contatto con i pianificandi, evidenziando le vocazioni e suscitandole laddove esse non esistessero allo stato palese.

L'insegnamento di Patrick Geddes (1915), uno dei padri dell'urbanistica come scienza civica”, già nei primissimi anni del ventesimo secolo

sottolineava l'opportunità di effettuare inchieste preliminari per recensire i problemi degli abitanti e aiutarli a percepirla meglio. Sulle scelte di base, poi, dovrebbe cominciare – come, di fatto, avviene oggi in altre realtà illuminate – il dialogo con i pianificati, che sarà non la divulgazione di un *diktat*, ma un prologo per successive scelte e per i successivi confronti.

La città e la sua cultura dovranno svilupparsi di pari passo in un rapporto che dovrà durare nel tempo e tendere a creare una società cosciente, padrona ed arbitra delle proprie strutture urbane. In Italia invece spesso si finisce per tralasciare il fatto che una città è una “comunità”, termine, di per sé complesso, che evocando la ricerca di contesti che garantiscono sicurezza e serenità tralascia che è anche una *communitas*, cioè un “dono”, ma anche “obbligo” nei confronti di un altro. Far parte di una comunità urbana implica un dovere reciproco (Esposito 1998).

La flessibilità che si chiede all'urbanistica dovrebbe essere la risposta a bisogni concreti della nostra società, ma è opportuno comprendere e tradurre in realtà le aspirazioni delle popolazioni e, per farlo, è assolutamente necessario restare indipendenti da questa o quella politica e soprattutto indipendenti dai poteri economici. Gli urbanisti dovrebbero, cioè, lavorare con gli architetti ed i tecnici per una città futura che non sarà la loro, ma quella di tutti gli uomini senza distinzione di classe, di razza o di culto, così come le Carte europee per i diritti dell'uomo nelle città recitano (dal 1948 in poi).

La pianificazione cosiddetta dal basso dovrebbe, infatti, avvenire in modo che tutti i componenti della comunità vi esprimano le loro idee. Consapevoli della difficoltà del processo, bisogna sottolineare che si nega e si contraddice lo spirito della democrazia, quando un piano viene elaborato dall'alto, e diviene solo una enunciazione delle idee di alcune persone o di dati. In ciò, solo se il tecnico non ha tesi preconcepite e si dispone solo a cercare di capire come sono fatte le cose e come è tecnicamente possibile andare incontro alle aspirazioni fino al limite per cui non portino nocimento, egli è un bravissimo pianificatore.

Non resta, a questo punto, che ribadire ancora una volta quello che ci sembra il concetto più essenziale: una pianificazione che parta dalle vocazioni dei pianificandi e che si preoccupi di verificare continuamente sul piano sociale ed ecologico i riflessi di ogni atto è insieme, inevitabilmente, umana e scientifica. Finalmente, l'ingresso dell'uomo nella pianificazione urbanistica non sarà più retorica e si potrà parlare della democratica città dell'uomo come quella in cui ogni passaggio sarà voluto dai suoi cittadini consapevoli ed informati. Non tutto sarà perfetto in questa città; democratico non vuoi dire perfetto.

Già nel 1966 Henry Coing scriveva che il rinnovamento urbano ha ripercussioni troppo importanti sulla popolazione perché lo si possa condurre bene senza il suo consenso; è necessario informarla, convincerla, fare sì che collabori.

3. Origini dell'approccio

Cercando di rintracciare nella storia riferimenti che possano guidare una riflessione più completa sul tema, si evidenzia che, a prescindere dalla etimologia del termine città, dal latino *civitas*, con esso si identificano sia la *civitas* “la cittadinanza” sia l'*urbs* “centro urbano”, cioè nella città, come nel termine che la identifica, i contenuti di «socialità, inerente al vivere civile, e di fatto urbano, inerente alla forma fisica, sono inscindibilmente legati tra loro» (Carta 2004: 6).

L'evoluzione della città greca passa attraverso due fasi significative: un primo momento in cui vengono tracciate città con «lotti uguali per una società di uguali» (Carta 2004) disegnate in Sicilia dagli Ecisti a partire dall'VII secolo a.C. e un secondo momento – che corrisponde ad una maturazione della società – dove la concezione della polis dell'età di Pericle (500-429 a.C.), riportando l'interesse alla concezione “democratica” in senso lato e al di là della qualità del “disegno urbano”, condiziona l'assetto urbanistico della città anche con l'inserimento del *bouleuterion*, che ospitava il consiglio della polis (*boulè*) nell'antica Grecia, piazze e agorà. Nei suoi discorsi (riportati da Tucidide), Pericle esalta la soluzione adottata da Atene, definendola “la scuola dell'Ellade”, una forma di governo fortemente partecipata opposta alla concezione oligarchica di Sparta.

Platone scrive la sua Repubblica in questo momento storico, sottolineando – tematica di grandissima attualità – come le trasformazioni territoriali e insediative vanno collegate al quadro sociale ed economico delle comunità umane, come «non può esistere un rapporto urbanistico con il territorio e la costa al di fuori dei modi concreti di sfruttamento delle sue risorse, delle organizzazioni economiche». Da qui anche attenzione allo stile di vita, al *nomos*, all'*ethos* della società che condiziona inevitabilmente le forme, gli spazi, i ritmi delle architetture: le strade, le porte, i tetti, i templi, i porti, avevano l'effetto di «influenzare il comportamento mentre venivano usate, e cioè mentre venivano percepite» (Carta 2009: 15).

4. Dialogo con e tra le pubbliche amministrazioni

Lo scollamento inevitabile tra chi studia, dibatte, ricerca, sperimenta e chi, di fatto, opera sul territorio – il decisore politico –, è ancora molto forte e difficilmente risolvibile. Già nel 1949 Le Corbusier ne *L'Urbanisme*, affermava che la felicità esiste ed è imprigionata in cifre, calcoli, disegni e spetta solo al “gesto dell'Autorità” trasformare quella felicità oggi si direbbe virtuale, in felicità reale (Morbelli 1997).

L'invivibilità dei contesti urbani non è solo conseguenza di errate scelte urbanistiche, ma anche dei loro amministratori le cui decisioni sono spesso frutto di errate considerazioni “a breve termine”. I nodi irrisolti tipici, ad esempio, delle realtà meridionali italiane: i centri storici, il tema della mobilità, dell'energia, del paesaggio, dovrebbero spingerli ad agire concretamente, con decisioni di più ampio respiro e spesso impopolari,

promuovendo anche un approccio attivo multidisciplinare promosso dall'Unione Europea.

Le città richiedono, infatti, non – tanto – tradizionali strumenti urbanistici, rigidi e top down, quanto nuovi strumenti “sostenibili” che coinvolgano le comunità in un dialogo produttivo che superi i localismi, in un’ottica di interesse collettivo, attento al contesto storico-ambientale-paesaggistico. Strumenti opportunamente comunicati e partecipati in modo che siano vissuti non come una limitazione alla proprietà, ma come occasione di sviluppo socioeconomico e culturale (Gambino 1997). Si veda palesemente il modo con il quale è vissuto il vincolo che delimita l’area archeologica della Valle di Templi ad Agrigento, la cui comunità non ne ha compreso le potenzialità anche economiche in termini di turismo sostenibile. All’opposto, la società Parchi Val di Cornia, in Toscana, è riuscita a coinvolgere la comunità tutta promuovendo un’azione di sviluppo condivisa che si basa sulla tutela, valorizzazione e promozione di una rete di risorse naturali e culturali, per la riconversione totale dell’economia del territorio da un’economia basata sull’industria siderurgica ad una basata sul turismo sostenibile (Casini, Zucconi 2003).

Negli anni più recenti, la maggiore interdipendenza fra le diverse scale o sistemi di pianificazione più cooperativi e “democratici” ha consentito di evitare preventivamente conflitti causa spesso del blocco del processo di pianificazione o della sua non corretta gestione. Si pensi al fatto che – in atto – la pianificazione urbanistica e quella paesaggistica, viaggiando su binari paralleli, potrebbero veder vanificato il senso delle scelte.

La chiave corretta di intervento in modo che le trasformazioni non siano più solo subite dalle popolazioni direttamente interessate, ma scelte e attivamente gestite da loro consiste nel ricercare quel senso di appartenenza ai luoghi essenziale nel riconoscimento delle specificità di un paesaggio in modo da divenire strumento di una comunicazione proficua «tra luoghi, società e culture» (Dematteis 1995).

La partecipazione, dunque, sia per coinvolgere le risorse dei privati per la realizzazione delle azioni di piano, sia perché il consenso più ampio delle scelte – garantito dalla concertazione e negoziazione – è pratica democratica. Contenuti e obiettivi devono, però, essere accuratamente comunicati e condivisi dalle comunità alle quali il piano - urbanistico o paesaggistico che sia - si rivolge, altrimenti ogni azione, ai diversi livelli, perde di senso e significato e risulterà assolutamente inefficace.

5. Un tema complesso, la partecipazione

Classicamente la pianificazione si svolgeva nello spazio geometrico, euclideo, in un momento unitario e definitivo, ad opera di un tecnico che garantiva l’esaustività della lettura della città/territorio e indicava gli strumenti per il controllo dei processi di trasformazione e di sviluppo. Il paradigma della complessità ha scardinato l’approccio appena descritto: oggi le fasi di conoscenza, decisione, azione sono ricorrenti, in un meccanismo

circolare fatto da continui aggiustamenti per trovare soluzioni tra i soggetti interagenti, portatori di interessi ed istanze differenti (Carta 2003).

Negli ultimi anni, si è compresa la necessità di far diventare la pianificazione un processo decisionale aperto in modo da cercare un consenso generale per aumentarne l'efficacia e l'effettività in una società diversa, flessibile, competitiva. La pianificazione deve saper leggere i nuovi bisogni determinati dal mutamento della struttura sociale, dalla trasformazione dei nuclei familiari, dalla modifica del tenore e degli stili di vita, dall'insorgenza di nuove povertà, nuovi attori e nuove esigenze. Alcuni, infatti, utilizzano gli spazi della propria città in misura maggiore per vari motivi come la competenza linguistica, l'accessibilità fisica, e così via; altri, che ne sono socialmente e spesso spazialmente ai margini, sono in grado di fruirne solo in piccola parte e non sono in grado di esercitare pienamente il loro "diritto alla città" (Lefebvre 1970).

La struttura che la città chiede all'urbanistica dovrà, infatti, essere multiculturale e democratica e dovrà consentire un'identica speranza di vita per tutti i suoi cittadini, come prescrive la *Carta Europea sui Diritti dell'Uomo nelle Città*.

Pianificare, infatti, richiede una profonda conoscenza della prospettiva degli utenti e delle dinamiche territoriali, non solo perché parte dal riconoscere i bisogni da soddisfare, ma anche perché il pianificatore deve considerare anche abitudini, atteggiamenti e limitazioni dei potenziali fruitori (Arielli, 2003) e osservare gli effetti concreti dello spazio progettato ("potenziale"), in modo che divenga "spazio effettivo" (Gans 1969).

Un piano aperto e democratico, dunque, sia per l'opportunità di coinvolgere le risorse dei privati per la realizzazione delle azioni (in seguito alla crisi della finanza pubblica), sia perché il consenso più ampio delle scelte – garantito dalla concertazione e negoziazione – è pratica democratica che garantisce la realizzazione concreta delle azioni (Deplano 2009).

La città democratica dovrebbe essere una città nella quale ad ogni cittadino – parte della comunità – viene facilitato l'accesso a qualsiasi servizio ed attività, una città nella quale ogni diversità trova condizioni adeguate alle proprie particolari esigenze. Le politiche urbane e territoriali, inoltre, dovranno essere in grado di tenere conto dei diversi fruitori: residenti, pendolari, *city users*, turisti, *land users*.

Il rapporto tra disegno della città e sua reale gestione si ritrova anche negli scritti di Patrick Geddes (1915) che definisce la disciplina un'azione mirata anche ad aspetti immateriali che coinvolgano la città nel suo complesso, intesa come *civitas*, una comunità di cittadini che si autogovernano. Geddes propone una "educazione all'urbanistica" che non è solo dei tecnici ma anche – e soprattutto – dei cittadini affinché siano consapevoli del loro ruolo attivo nella comunità. L'urbanista deve far in modo che la città, che si comporta al pari di un organismo vivente, "apprenda se stessa", cioè acquisti consapevolezza di sé e della sua storia. L'analisi (*survey*) che precede il piano è un passaggio fondamentale nel suo processo di pianificazione: la "diagnosi che precede la cura", da un punto di vista tecnico, e la presa di coscienza collettiva dei problemi attuali, in

confronto con la storia e le tradizioni da cui desumere le indicazioni necessarie per lo sviluppo futuro. Geddes propone la realizzazione in ogni città di osservatori, laboratori dove tutti i cittadini sono chiamati a apportare il proprio bagaglio di conoscenze specifiche e memoria collettiva (Outlook Tower ad Edimburgo), una dimensione educativa che promuove nel territorio occasioni di scoperta. Più recentemente, Ferraro, che a lungo si è occupato di studiare il pensiero di Geddes, ne sottolinea la grande attualità soprattutto nel momento in cui definisce il piano un «gioco coinvolgente e flessibile» (Ferraro 1998).

Bisognerà attendere la fine degli anni '60 del Novecento perché il tema della partecipazione sia ripreso. In questa stagione, caratterizzata da un'opposizione politica al sistema capitalistico, una certa sfiducia nella capacità del potere politico di rappresentare le esigenze della collettività fece emergere dalla conflittualità sociale, soprattutto negli USA, una grande pianificazione partecipata in tutta Europa. Anche in Italia, a fronte di una "questione urbana" caratterizzata da aspetti sociali e urbanistici, le prime teorizzazioni e sperimentazioni di una pianificazione partecipata avvengono negli anni '50-'60. Ma proprio in Italia, tra i fondatori dell'urbanistica contemporanea, è Luigi Piccinato quello che maggiormente ha promosso un unico approccio al territorio ed alla società, sostenendo una battaglia perché l'urbanistica divenisse pratica da applicare alla città come testimonianza materiale della civiltà e come "espressione materiale della nostra vita" (1946, in G. Astengo 1988). È la proposizione di un ruolo creativo dell'urbanista all'interno della costruzione di una forte relazione tra *urbs* e *civitas*, di uno sviluppo della città se connesso a quello democratico della società: la sua urbanistica è un'attività intellettuale che trova la sua ragione nel perseguimento di valori collettivamente riconosciuti.

La Sicilia, in particolare, agli inizi degli anni '60 manifesta la necessità di una pianificazione dal basso che non è solo una risposta alla domanda di partecipazione, ma è l'esigenza di trovare nelle risorse umane locali la possibilità di opporsi democraticamente alla cultura della violenza e dell'oppressione mafiosa.

L'intento di Danilo Dolci, in quegli stessi anni, era anche quello di formare esperti capaci di studiare ed operare con le popolazioni la trasformazione dei loro territori, attraverso pianificazioni democratiche e organiche come impegno per sanare i problemi sin dalla radice (C. Mazzoleni 1997). Alle esperienze siciliane si aggiungono quelle di pianificazione partecipata del nord, si pensi a Giancarlo De Carlo le cui componenti principali sono il coinvolgimento e la mobilitazione degli attori istituzionali e sociali.

In questo contesto matura altrove un altro approccio "radicale", quello auspicato dal Friedmann (1987), per il quale i rapporti con le istituzioni sono soltanto in assoluta opposizione, costruiti dal basso dai cittadini con una figura di pianificatore quale mediatore, portavoce dei bisogni della comunità.

Di certo in Italia l'iter del PRG della legge del '42, e in Sicilia della L.R. 71/78, relegava il ruolo della partecipazione alle sole osservazioni o opposizioni che, di fatto, avvenivano in un momento in cui le scelte erano già

state prese. Solo dagli anni '90 il meccanismo di concertazione pubblico/privato e di partecipazione dei cittadini è stato attivato in una serie di programmi (PRU, PRUSST, contratti di quartiere, patti territoriali, contratti d'area). Negli anni più recenti si è andato affermando – anche grazie al protocollo Agenda 21 – una pianificazione interattiva basata su un'azione integrata tra soggetti diversi, rappresentanti dei portatori di interesse della comunità locale, gli *stakeholders*, che partecipano al processo decisionale con le proprie motivazioni per definire piani e azioni finalizzati alla “sostenibilità locale”.

Il percorso partecipato impegna i proponenti un progetto a motivarne pubblicamente l'utilità, a rendere trasparenti diverse possibili opzioni e ragioni della scelta, obbliga all'assunzione di responsabilità condivise da tutti, anche perché impone la formazione alla sostenibilità per i rappresentanti degli Enti locali. Una dimensione che, oltre a definire un giusto equilibrio tra soggetti “forti” e soggetti “deboli” nel far valere le proprie esigenze, favorisce la comunicazione e il negoziato, costruendo e rafforzando possibili prospettive condivise. Questo processo può essere integrato dalla negoziazione e concertazione, poiché è, infatti, importante non tralasciare il momento in cui gli interessi economici (e il problema della allocazione delle risorse) in un certo senso “prevalgono”, al fine di rendere concretamente operative le scelte.

Le tecniche del processo partecipativo si sono sviluppate, si diceva, anche come critica nei confronti del meccanismo decisionale gerarchico (imposto dalla LUN del '42) che, in realtà, non ha mai funzionato bene; spesso hanno prevalso i localismi ed i particolarismi nei rapporti fra i diversi enti istituzionali. Negli anni più recenti, il modello piramidale gerarchizzato sembra essere stato messo in discussione a favore di una maggiore interdipendenza fra le diverse scale o sistemi di pianificazione più cooperativi, in grado di evitare preventivamente conflitti che spesso hanno bloccato o ritardato il processo di pianificazione. Di certo la trasformazione dei vincoli urbanistici in norme flessibili, frutto di una concertazione e di un sistema di scambio all'interno di logiche perequative (ove non addirittura compensative), non è priva di rischi e la nuova legge urbanistica nazionale dovrebbe normarne con molta attenzione i passaggi.

6. Riflessioni finali

Si può concludere che di certo la pianificazione verte su tre questioni. Da un lato il rapporto, sempre più integrato, tra pianificazione urbanistica e ambientale, cioè non si può pensare di affrontare temi quali l'uso del suolo, la riqualificazione e la forma fisica della città senza considerare le conseguenze di tutto ciò da un punto di vista ambientale (inquinamento, rifiuti, energia, etc.). L'altro tema riguarda la necessità di un diverso approccio alla forma della città, alla qualità dello spazio urbano, superando la visione eccessivamente funzionalista del Movimento Moderno, senza ricorrere tuttavia ad una esasperata *governance*. Il terzo nodo riguarda la

necessità di nuovi strumenti urbanistici – di tipo interattivo – che rispecchino, sia l'importanza della concertazione tra pubblico e privato, sia la partecipazione diretta dei cittadini protagonisti delle scelte.

L'apparato normativo nazionale necessita, infatti, di una revisione generale per rispondere alle esigenze di flessibilità imposte dall'epoca contemporanea e, perché l'azione urbanistica sia realmente operativa, un ostacolo da superare è rappresentato dal modello gerarchico dei processi di governo del territorio (quello conseguente la Legge Urbanistica del '42), con il piano articolato in una serie di momenti differenziati, sia scalarmente che cronologicamente, secondo differenti livelli gerarchici e di scala territoriale. Questo modello, in apparenza estremamente semplice e decisamente razionale, di fatto, non si è dimostrato efficace o ha comportato il ricorso a frequenti varianti per consentire l'approvazione dei piani. La chiave di volta – oggi – consiste nel connettere tra loro soggetti diversi, che, sul piano giuridico, corrisponde all'affermarsi, del principio di Sussidiarietà (Legge Costituzionale dal 2001): ciò che può essere convenientemente deciso a un certo livello non deve essere deciso al superiore. Questo metodo più flessibile, riorganizzato per reti, consente concertazioni e negoziazioni tra soggetti istituzionali pubblici e privati, le cui competenze e i cui interessi si situano a diversi livelli territoriali. Vanno già in questa direzione i piani strategici, i piani strutturali, gli accordi di programma, le conferenze di servizi, i patti territoriali, per citare alcuni recenti istituti che portano alla formazione di reti locali di soggetti. Esperienze di pratiche partecipative, frammentate in una molteplicità di casi locali, che però non hanno dato luogo ad una elaborazione più generale, capace di influire in toto nella pianificazione delle città (se si escludono rare esperienze di pianificazione strategica) che siano "l'esito della scelta di cui sono protagonisti coloro che la governano e la vivono" (G. Amendola 2010: 11).

Bibliografia

- Amendola G.
2010 *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Roma-Bari, Laterza
2000 *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, in:
Biblioteca di cultura moderna, n° 1127, Roma-Bari, Laterza.
- Amin A., Thrift N.
2005 *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino.
- Arielli E.
2003 *Pensiero e progettazione: la psicologia cognitiva applicata al design e all'architettura*, Milano, Campus (Bruno Mondadori).
- Astengo G., Piccinato L., a cura di,
1988 *La progettazione urbanistica. La città come organismo*, Venezia, Marsilio.
- Bagnasco, A.
1999 *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino.

- Baumann, Z.
2001 *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza.
- Benevolo, L.
1963 *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari, Laterza.
- Carta, G.
2009 *Studies about classi-city. Identità urbane e tracciati storici*, Bagheria, Drago Edizioni.
2004 "Gli Ecisti e la colonizzazione in Sicilia", in: *Architettura & Città*, vol. 9/10, pp. 120-126.
2003 *Teorie della pianificazione. Questioni, paradigmi e progetto*, Palermo, Palumbo.
2002 a cura di, *La sostenibilità urbana nelle aree meridionali*, Palermo, Palumbo.
- Casini, A., Zucconi, M.
2003 "Un'impresa per sei Parchi. Come gestire in modo imprenditoriale e innovativo il patrimonio culturale e ambientale pubblico", in: *Il Sole 24ore*, Milano.
- Chombart de Lauwe, P. H.
1967 *Uomini e città*, Padova, Marsilio.
- Dematteis, G.
1995 *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, Franco Angeli.
- Deplano, G.
2009 *Partecipazione e Comunicazione nelle Nuove Forme del Piano Urbanistico*, Roma, Edicom Edizioni.
- Esposito, R.
1998 *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi.
- Ferraro, G.
1998 *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, Milano, Jaca Book.
- Friedmann, J.
1987 *Planning in the public domain. From knowledge to action*, Princeton, Princeton Univ. Press.
- Gambino, R.
2001 *Conservare innovare. Paesaggio, Ambiente, Territorio*, Torino, UTET.
- Gans, H.
1969 *People and Plans*, New York, Basic Books.
- Geddes, P.
1915 *Cities in evolution*, London, Williams & Norgate (tr. it., *Città in evoluzione*, Milano, Il Saggiatore, 1970).
- La Cecla, F.
2008 *Contro l'architettura*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Lefebvre, H.
1970 *Il diritto alla città*, Venezia, Marsilio.

Architettura e politica: un incrocio di sguardi | Valeria Scavone, Architettura e urbanistica, presupposti e partecipazione

Lo Piccolo, F., Pinzello, I.

2009 *Cittadini e cittadinanza. Prospettive, ruolo e opportunità di Agenda 21. Locale in ambito urbano*, Palermo, Palumbo.

Mazza, L.

2008 “Memoria e cambiamento”, in Properzi P. (a cura di), *Rapporto dal Territorio*, Roma, INU Edizioni.

Mazzoleni, C.

1997 “Un laboratorio di sviluppo comunitario: il Centro per la piena occupazione di Danilo Dolci a Partitico”, in: *Urbanistica*, n°108.

Morbelli, G.

1997 *Città e Piani d'Europa. La formazione dell'urbanistica contemporanea*, Bari, Dedalo.

Portas, N.

1998 “Interpretazioni del progetto urbano”, in: *Urbanistica*, n°110.

Scavone, V.

2009 “In quale città vogliamo vivere? Democrazia a pianificazione”, in F. D. Moccia (a cura di), *I valori in urbanistica fra etica ed estetica*, Napoli, Ed. scientifiche italiane.